



Alle nozze di Sunita

Matrimoni combinati e nei vincoli delle caste di appartenenza, sfruttamento nel lavoro e generale sottomissione all'uomo. In una delle società più povere dell'Asia non è facile essere donne

Alessandro Rizzi
KATHMANDU (NEPAL)

Sunita fa tre giri di un santuario artificioso, fabbricato per l'occasione sulla terrazza di un edificio grigio e pachidermico,

teatro insipido di *convention* e feste aziendali. Ci troviamo a est di Kathmandu, sulla strada trafficata che collega la capitale nepalese a Bhaktapur, antica città *newari*, un tempo sosta di carovane sulla rotta fra India e Tibet e ora patrimonio dell'umanità

targato Unesco. Di fronte, il cartellone pubblicitario di una nota marca di televisori occlude in parte la vista dei tetti che si accavallano all'orizzonte. È un contorno finto come questo matrimonio, a cui mi sono spinto un po' per solidarietà, un po' per crudele curiosità sociologica. Mentre Sunita effettua l'ultimo giro, fasciata in vita da un velo sorretto all'estremità dallo sposo e che, perciò, assomiglia tanto a un guinzaglio, mi riecheggiano le parole di un vecchio saggio: «la vita non è un laboratorio antropologico». Non dovrei essere qui a sancire con la mia presenza un tacito consenso a questo scempio chiamato tradizione.



Kathmandu: una ragazzina di etnia *newari* partecipa alla prima delle tre cerimonie rituali delle sue nozze.

La madre ha poca voce in capitolo. Sunita è fortunata, appartiene alla casta *chhetri*, un tempo guerrieri e legislatori e ora seconda per importanza soltanto ai bramini. La casta definisce lo status individuale, le prospettive lavorative e delimita persino la sfera relazionale. Tuttavia, le ultime generazioni sono più libere dagli archetipi tradizionali perché l'invasiva promozione dei corsi di studio all'estero li spinge a sognare un'esperienza lontana da casa e perché il cinema bollywoodiano innalza l'amore al di là di certi steccati.

Sunita non fa eccezione. Studia letteratura inglese e un insegnante del corso l'ha convinta a pubblicare le sue poesie d'amore. Un amore vagheggiato, perché Sunita ha rifiutato tutte le proposte ricevute fin qui. A 22 anni è di una bellezza ancora incontaminata, con occhi grandi e scuri, i capelli neri a solleticare le spalle e le labbra di un rosso acceso e malizioso. Ma la sua libertà le ha presentato un conto salato. Se è vero che a Kathmandu una ragazza si sposa a un'età maggiore della media rurale dei 16-18 anni, nella concezione locale Sunita comincia a essere vecchia. È difficile indovinare gli anni di una signora di mezz'età. In Nepal, le donne sfioriscono presto.

Conoscendo le regole del gioco, erano mesi che Sunita percepiva la pressione dei genitori e i suoi sospetti si erano anneriti di angoscia una mattina trascorsa a casa di uno zio, dove due signore distinte l'avevano osservata a lungo senza rivolgerle la parola. Preludio del triste epilogo. In un attimo, la polvere del cassetto ha ricoperto tutti i libri letti fantasticando l'amore perfetto e quei baci dati al vento immaginando lo schiocco delle labbra di un principe azzurro. E poco importa che questo sconosciuto non sembri poi così male. Certo, non è sua la colpa e più lo guardo più mi sembra anche lui inconsapevole, stordito dai colori, dalla musica, dai mille sussurri di mille facce divertite.

Tutto qui è vestito a festa, ogni ornamento, ogni gesto celebra l'evento. Gli abiti luccicanti, gli sguardi compiaciuti, i flash delle foto ricordo. Sono l'unico occidentale su questa malcapitata terrazza e, se mi volto, incrocio sorrisi di complicità e approvazione. Senza dubbio, sono il solo invitato a riconoscere un nuovo capitolo della sottomissione femminile. Il mio lutto, però, si specchia nell'immagine di Sunita, seduta a capo chino nel suo tempio di cartapesta rosa. La tradizione, infatti, vuole che la sposa si mostri affranta, ricurva verso il pavimento, piegata dal dolore dell'abbandono alla casa natia. Il rituale prevede anche momenti di intensa commozione, in cui la sposa deve piangere copiosamente per dimostrarsi una figlia grata, devota.

È un gioco perverso tra finzione e realtà. Sunita non sta recitando come pensano tutti, o come tutti hanno dimenticato. Rispettando i costumi della sua casta, è addobbata come un albero a Natale, ma dai luccichii gialli, verdi e rossi traspira disperazione, non gioia.

Fissando le piastrelle ai suoi piedi, intravede cosa l'aspetta. In Nepal, il matrimonio porta in dote i servizi della moglie alla famiglia del marito e d'ora in avanti Sunita dovrà concentrarsi prima di tutto sui doveri che competono a una nuora nepalese: cucinare, pulire, fare gli onori di casa e prendersi cura dei suoi nuovi genitori.

LA SOLITUDINE IN ALTERNATIVA

Per giorni mi ha tormentato il dubbio se comunicarle ciò che pensavo. È il rischio di chi, venendo dal cosiddetto «progresso occidentale», si

La scelta del marito è avvenuta nel segno della continuità di casta, categorizzazione alla base della società nepalese che ossida le divisioni di classe impedendo lo sviluppo

NEI CONFINI DI CASTA

Sunita è qui a sposare un ragazzo di cui forse, come me, non ricorda neppure il nome, perché solo una settimana prima suo padre l'ha informata delle nozze, presentandole di lì a poco il suo futuro marito. La scelta è ovviamente avvenuta nel segno della continuità di casta, categorizzazione alla base della società nepalese che ossida le divisioni di classe impedendo lo sviluppo economico e sociale dei ceti più bassi. È nel contesto della medesima casta, infatti, che il padre, sommo gerarca nella società patriarcale nepalese, sfoglia la margherita dei possibili coniugi.

AFP

considera in possesso della verità. La nostra verità in Nepal, spesso, non è tale. Il tempo scorre più lento da queste parti, la gente non si affanna, gli anziani trascorrono le serate a osservare le stelle e, se la vita è meritoria, la religione dominante, l'induismo, promette una reincarnazione migliore dopo la morte. Tracciare, quindi, la linea fra il rispetto per le tradizioni culturali e la difesa dei diritti di un essere umano può rivelarsi un esercizio complicato. Oltre il suo sogno di libertà Sunita non avrebbe incontrato che solitudine. I suoi genitori l'avrebbero ripudiata, suo fratello rinnegata e nessuna delle amiche che le sorridono ora l'avrebbe compresa perché nessuna di loro, delle loro madri e delle madri delle loro madri si è mai sognata di infrangere le regole, di disobbedire ai voleri paterni e tradire i formula-

ri della propria società.

Accettando la sua sorte, invece, Sunita non sarà sola. Al contrario, le andrà meglio rispetto alla maggioranza delle donne nepalesi, sparse nelle zone rurali, dove si concentra l'80% della popolazione. Nei campi di riso del Nepal, infatti, un'immagine sorprendente si succede immutata a se stessa: mentre gli uomini si riparano all'ombra di sparuti alberi, schiere di donne riverse raccolgono, sotto il sole cocente, i frutti della semina. La società maschilista nepalese le relega ai lavori pesanti. E a fine raccolta, le vedi camminare piegate in avanti, schiacciate dal peso delle ceste traboccanti. Alla vita estenuante non corrispondono adeguate cure. L'assistenza sanitaria è pressoché nulla e laddove sia presente risulta ostacolata dalla discriminazione di

genere e da superstizioni proprie di una civiltà contadina largamente analfabeta. Fuori dai centri urbani, infatti, le donne vengono allontanate da casa durante il periodo delle

bligano le mogli ad avere rapporti sessuali prima che si siano riprese dai postumi del parto. L'ignoranza diffusa e i pregiudizi inducono, poi, la società ad accusare di promiscu-



La tradizione vuole che la sposa si mostri affranta, ricurva verso il pavimento, piegata dal dolore dell'abbandono alla casa natia. Deve piangere per dimostrarsi una figlia grata, devota

mentruazioni, onde evitare diaboliche contaminazioni. Il sangue mestruale è ritenuto impuro e poco male se gli esili forzati implicano gelo e violenze spesso fatali. Non è facile essere donne in Nepal. In un contesto di costrizioni fisiche e sociali così oppressive, le patologie ginecologiche finiscono per essere trascurate e condannare a vessazione e sofferenza. È il caso del prolasso dell'utero, che affligge almeno un decimo delle donne in età fertile, per scarsa assistenza sanitaria durante la gravidanza, il parto e il successivo decorso, e per il duro lavoro che le donne svolgono fino a pochi giorni prima e subito dopo la nascita del figlio. Come se non bastasse, i mariti ob-

ità sessuale le donne tormentate dal prolasso uterino. La patologia finisce così per essere nascosta, provocando conseguenze nefaste.

ità sessuale le donne tormentate dal prolasso uterino. La patologia finisce così per essere nascosta, provocando conseguenze nefaste.

IL RISCATTO DI SUJATA

Un quadro drammatico. Tuttavia, documentandomi sulla piaga del prolasso mi sono imbattuto in Sujata, 26 anni, i capelli castani raccolti all'indietro e gli occhi liquidi di un marrone chiaro e vitreo. Sujata guida un gruppo di giovani infermiere nei campi medici organizzati nelle

aree rurali da una Ong locale. La sua équipe di lavoro visita e cura migliaia di pazienti attraverso la riabilitazione e diffonde i principi base di educazione sanitaria. Sarà per la leggera pas-

La società relega ai lavori pesanti le donne che vedi camminare nei campi schiacciate dal peso dei raccolti. Alla vita estenuante non corrispondono adeguate cure

sata di mascara che accentua il contrasto con le ciglia, ma lo sguardo di Sujata emana una forza penetrante. Fin dai primi giorni di lavoro con l'Ong, Sujata ha dimostrato una stra-

Una sposa in pegno



Donne nepalesi in una pausa del lavoro. A destra, un'anziana contadina.



ordinaria umanità ed eccezionali capacità professionali, guadagnandosi fiducia e responsabilità. È lei che gestisce in prima persona i campi medici, lei che riunisce nelle strutture adibite a centri ospedalieri le autorità locali, dal capo villaggio al maestro di scuola, spiegando da pari a pari, a testa alta e voce ferma, le attività previste nel corso delle settimane di lavoro. Osservare questa giovane vincere l'ostracismo di madri chiuse a riccio dai soprusi della vita è un'iniezione di speranza in questo Nepal così lontano dall'emancipazione femminile occidentale.

E ogni sera che Sujata, stremata e appagata, dismette il camice bianco e indossa il suo tradizionale *kurta*, lungo fino alle ginocchia, i suoi occhi raccontano che un pezzo di Nepal è sulla buona strada. ■

Titti Coretti
KATHMANDU (NEPAL)

«**A**vevo dodici anni quando mi sono sposata - così inizia il racconto di Laxmi -. La mia famiglia era molto povera. Eravamo così poveri che era difficile procurarsi il cibo per un solo giorno. Lui era il marito di mia cugina...». Laxmi oggi è una giovane di diciotto anni, che l'associazione Apeiron (www.apeiron-aid.org), Onlus italiana che si occupa di riabilitazione di giovani ragazze vittime di violenze, aiuta nella capitale nepalese. La storia del suo matrimonio combinato non è insolita.

L'uomo che ti ha avuta ha tentato di violentarti?

Sì. Io non volevo avere rapporti con

lui. L'ho implorato di lasciarmi stare poiché non era quello che i miei genitori avrebbero voluto. Ma non ascoltava. Mi costringeva a fare sesso anche quattro, cinque volte al giorno. Se non acconsentivo mi teneva segregata in una stanza e veniva da me all'improvviso, obbligandomi. Ho desiderato tante volte morire. Una volta mia cugina, la sua prima moglie, mi disse che lui non la cercava più, voleva solo me. Trascorrevole le giornate a piangere.

Come hai fatto a salvarti?

Mi ha salvata un cugino. Mi ha portato in un centro per donne che avevano subito violenza.

Quanti anni sei stata con questo uomo?

Circa cinque anni.

Abitanti di un villaggio nel distretto montano di Mugu, uno dei più poveri.

Sei mai rimasta incinta?

Sì, è successo. Mio marito non voleva il bambino e sono stata costretta ad abortire.

Vive anche lui a Kathmandu?

Sì. È molto ricco. Davvero molto ricco.

Qualche volta essere ricchi dà potere di vita e di morte sulle altre persone...

Purtroppo è così.

Raccontaci di tua cugina, la sua prima moglie...

Ha 28 anni, dieci più di me. È stata lei a fare da intermediario, a chiedere ai miei genitori se potevo sposare suo marito.

I tuoi hanno acconsentito subito?

Non subito, solo quando si sono resi conto che era troppo difficile andare avanti e ogni giorno si combatteva per un po' di cibo, hanno deciso di farmi andare in quella casa. Non è stata colpa di mia cugina, anche lei era sua schiava in qualche modo...

Dopo il matrimonio avevi la possibilità di incontrare la tua famiglia?

Per il primo anno mi è stato vietato. Negli anni successivi riuscivo a incontrarli, ma di rado.

Descrivici una tua giornata...

Non c'è nulla da descrivere. Non potevo uscire, stavo in una stanza.

Per cinque anni sei stata chiusa in una stanza?

Sì. Lui non mi ha mai permesso di andare fuori da sola. Quelle rare volte che avevo la possibilità di andar fuori era lui ad accompagnarmi o mi faceva uscire con persone di cui si fidava, ma mai da sola. Qualche volta, quando volevo andare a trovare i miei, mi faceva scortare da un'auto e l'autista rimaneva davanti alla casa dei miei genitori per tutto il tempo.

Hai avuto amicizie in questi anni?

In verità c'è stata una persona, vive-



va nella casa accanto alla mia ed è stato un buon amico.

Era un ragazzo, quindi...

Sì, era un ragazzo. E c'eravamo innamorati. È stato lui a darmi la forza per andare via di là. Ha parlato con mia madre, per farle capire quanto stavo male lì. Mia madre vive in Israele, mio marito ha dato a mia madre i soldi per andare in Israele a lavorare, io sono stata il pegno per quei soldi.

Tua madre sa che cosa sei stata costretta a subire?

Sì, l'ultima volta che è tornata, un anno fa, è venuta a conoscenza di ogni cosa. Che lui mi costringeva a rapporti, che non mi permetteva di uscire dalla stanza. Ha pianto tanto quanto ha scoperto cosa mi era accaduto. Si è sentita in colpa. Mi ha detto di aver commesso un grande errore a darmi a mio marito...

Lo chiami «mio marito», ma sai di essere libera? Che era già sposato, che tu eri una bambina e in Nepal avere rapporti con un minorenne è un crimine?

Sì, ha ragione, non è mio marito e io sono libera.

Parlami del Giappone...

«Andrò a lavorare in Giappone - racconta Laxmi - farò la cameriera. Lui continua a cercarmi, ha detto a mio padre che se non torno da lui mi ammazzerà»

Andrò a lavorare lì, farò la cameriera. Lui continua a cercarmi, ha detto a mio padre che se non torno in quella casa prima o poi mi troverà e mi ammazzerà. Qualche anno dopo il matrimonio, avevo tredici o quattordici anni, sono riuscita a fuggire ben due volte. Ma lui è andato a casa mia e ha parlato con i miei. Diceva a mio padre che lo avrebbe mandato in galera per il debito contratto... un grande problema questo debito... e poi eravamo sposati e dovevo tornare con lui. E io sono tornata.

Quando sei fuggita ancora l'anno scorso, che cosa è successo?

Dopo soli pochi giorni ha messo la mia foto sul giornale per chiedere informazioni. Un amico mi ha accompagnato alla polizia per sporgere denuncia. Sa che non può cercarmi, ma continua a farlo, finora nessuno l'ha fermato. Potrebbe corrompere i poliziotti.

Quest'uomo mi cerca sempre, anche ora, viene spesso a casa, ma non sa che io vivo lì e nessuno dei miei gli dice nulla, tutti dicono che non sanno dove sono.

Cosa ti aspetti dal futuro?

Spero di sposarmi un giorno, ma ho paura che nessun uomo possa accettare quello che ho vissuto. ■